

Il «caso» Francesco Fuoco

Come «economista», Francesco Fuoco rappresenta un «caso» a se stante almeno per due ragioni.

Intanto perché pone una questione di attribuzione per alcune opere che furono firmate Giuseppe De Welz ma che furono, quasi certamente, scritte da F. Fuoco che pubblicò anche due importanti volumi di *Saggi economici* (Pisa, Nistri, 1825 e 1827). Sotto il nome G. De Welz furono pubblicati due volumi dal titolo *La magia del credito svelata* (Napoli, Stamperia francese, 1824), e *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* (Parigi e poi Palermo, 1822) oltre a un *Commento di commento* a quest'opera pubblicata a Napoli l'anno successivo. Dopo un serratissimo dibattito e non poche ricerche di archivio il problema della attribuzione di queste opere firmate De Welz sembra ora convincentemente risolto: De Welz indicava i temi che voleva porre in discussione ed anche le soluzioni di politica economica; Fuoco dette struttura argomentativa alle opere divenendo così l'autore delle stesse come economista. Nel confronto di valutazioni che è avvenuto negli anni '60 del secolo scorso e nel quale hanno avuto un ruolo fondamentale gli scritti di A. Macchioro (v. *Studi di storia del pensiero economico*, 1964, già citati, pp 276-315) ed un volume di più autori *Sul classicismo economico in Italia: il «caso» di Francesco Fuoco*, con scritti di B. Salvemini, V. Malagola Anziani, F. Di Battista e P. Barucci (Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, Cattedra di Storia delle Dottrine Economiche, Firenze, 1979) è stato F. Di Battista a dare la prova convincente che la *Magia del credito* è da attribuire formalmente a F. Fuoco, in particolare con lo scritto «Una singolare terza edizione di *Magia del credito* di Francesco Fuoco», in *Storia del pensiero economico*, 1980, pp 3-14, ora nel volume dello stesso F. Di Battista, dal titolo *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali: saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Bari, Cacucci, pp. 167 – 96.

Se il problema della attribuzione di queste opere può essere considerato ragionevolmente assestato, quello del presunto «ricardismo» di F. Fuoco (quello dei *Saggi economici*) pare essere piuttosto ridimensionato.

Già V. Malagola Anziani aveva mostrato come il ricardismo di Fuoco fosse stato molto ibridizzato da una evidente adesione allo schema di Smith e poi dalla lezione di J.B. Say (v. p. 113 e seg. dal citato volume di più autori). Più recentemente S. Perri e P. Bini, rispettivamente con gli scritti «La diffusione dell'economia ricardiana in Italia: riflessioni sul rapporto bisogno-lavoro-utilità e teoria del sovrappiù (1825-1900)» e «Il *Malthus* incompreso. Studio sulla diffusione del classicismo economico in Italia nella prima metà del XIX» (v. pp. 107-33 e 135-58), hanno definitivamente concluso che più di un ricardismo si deve parlare in Fuoco di un

smithianesimo-sayano ¹. D'altra parte Say ebbe tra i suoi allievi F. Fuoco nel corso del 1822 a Parigi, e, per quel poco che può valere, ricordo che nella biblioteca della casa in cui, esule a Pisa presso la famiglia Studiati, scrisse i Saggi, non vi era traccia della edizione originale dei *Principi* ricardiani (e questo poco vorrebbe dire) ma vi si trovava la traduzione francese di F.S. Constancio condotta sulla prima edizione e che si giova delle «notes explicatives et critiques par J.B. Say» (Paris, Aillaud, 1819).

L'accoppiata Fuoco-De Welz sembra ora ricollocata nella giusta prospettiva «filologica» e di contenuto anche se come è stato detto i risultati sembrano un po' magri. De Welz non fu preso sul serio dalla Corte di Napoli, e Fuoco non diventò celebre come economista (Fauci, 2000, pp. 151). De Welz propose una politica organica di sviluppo economico ad una classe politica altrimenti orientata; Fuoco cercò di far penetrare fra gli scrittori di economia del tempo una lettura analitica di Smith, diversa dalla lezione liberistica.

Lo scritto che qui si pubblica è, sia pure soggetto a qualche adattamento, la «conclusione» dell'incontro fiorentino del 1977 arricchito in piccola parte con alcune sezioni di una recensione ad una ristampa del *Saggio sui mezzi da moltiplicare* edito nel 1964 (pubblicata in «Economia e Storia» 1965, pp. 575-7).

¹ I due scritti sono stati pubblicati nel volume, a cura di P. Barucci, *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Ediz. Polistampa, 2003.

7 -Il «caso» Francesco Fuoco*

Non posso fare a meno di ammettere fin d'ora che ho l'impressione, e non solo la speranza, che si stia mettendo una pietra importante, anche se non certamente definitiva, nella ricerca di un assetto più attendibile e verificato alla questione Fuoco-De Welz.

Partirei col notare che certe posizioni, dirò così «estremistiche», avevano una loro storia, direi una loro motivazione storica: uscendo dal lungo tunnel di 60-70 anni di attribuzione pacifica di tutto a Fuoco, in qualche caso di attribuzione anche delle opere sicuramente dovute a De Welz, ed uscendo ancora da almeno 60 anni di linciaggio morale cui era stato sottoposto De Welz, reazioni di questo genere possono essere almeno spiegate. Non si può dimenticare che nel Dizionario economico più famoso e più rigoroso con riferimento alla scienza economica, quello edito da R.H. Inglis, Palgrave, c'è una voce dovuta ad A. Bertolini dove si dice che Francesco Fuoco dovette vendere alcune sue opere a «ignorant person»; cioè De Welz. C'era dunque bisogno di queste forme di reazione, da considerare l'espressione più significativa ed anche autorevole di una tradizione.

E per quanto riguarda certi possibili errori di riferimento bibliografico, non posso fare a meno di ricordare che molte volte essi nascono semplicemente da un'inadeguata disponibilità, e quindi di conoscenza diretta, delle fonti. Ho inseguito per anni le carte di Fuoco, scrivendo alcune decine di lettere, le ho ricercate in tutti gli archivi ed in tutti i luoghi in cui mi sono trovato; ho fatto riscontri bibliografici in una diecina di biblioteche, eppure sono convinto che anche nei miei scritti ci sono degli errori, proprio perché è difficilissimo ritrovare certe opere così come è arduo fare ricerche del genere in Italia, dove le biblioteche non sono certamente organizzate come gli studiosi vorrebbero.

* Originariamente pubblicato nel volume di B. Salvemini, V. Malagola Anziani, F. Di Battista, P. Barucci, *Sul classicismo economico in Italia: il «caso» Francesco Fuoco*, Università degli Studi di Firenze, facoltà di Economia e commercio. Istituto di Scienze Economiche. Cattedra di Storia delle Dottrine economiche. Firenze, 1977

Un aspetto di «contesto» mi pare importante sottolineare.

I *Saggi* di Fuoco escono nel 1825-1827, proprio quando esplose in Inghilterra la polemica sulla cosiddetta «nuova economia politica». Questa dovrebbe rappresentare l'apogeo del ricardismo, proprio quando fra le file dei ricardiani comincia la diaspora. Una contraddizione del genere la si ritrova come riassunta nella personalità altrettanto contraddittoria di Fuoco, anche se in Inghilterra, essa si snoda attraverso una divisione dei personaggi. Anche oltre Manica si cerca di superare certe contraddizioni che si manifestano nel pensiero economico ricardiano attraverso il ricorso mitico a Smith, cosicché tutti fanno a gara a dichiararsi smithiani puri.

Fuoco, dunque, rappresenta quasi una incarnazione, in un microcosmo, di questa contraddizione che lui risolve in se stesso. E in questo senso che Fuoco va capito e spiegato, perché se è vero che i fraintendimenti e gli equivoci teorici erano molto comuni nel dibattito fra gli economisti inglesi, si pensi cosa poteva fare Francesco Fuoco, che era come rinchiuso a Pisa (si veda la lettera ritrovata a Pisa e pubblicata in appendice) isolato da tutti, che aveva difficoltà a ricevere le riviste, anche dalla stessa Francia; Fuoco, fra l'altro, soffriva in quegli anni di una cattiva salute, cosa che fu d'altronde ricorrente nella sua vita.

Venendo ad altro punto, mi sembra che sia importante la conclusione a cui sono giunti, sia pure per via diversa, un po' tutti i relatori, ovvero che Fuoco e De Welz si scambiarono vicendevolmente qualcosa di utile. Concordo su questo punto che, peraltro, vorrei sottolineare e qualificare. Rispetto a questa affermazione, bisogna cioè andare un po' più avanti. Direi che dobbiamo uscire dalla visione ricardiana della teoria dei costi comparati, per porsi invece in una prospettiva milliana al fine di apprezzare la ripartizione dei vantaggi dello scambio. Dobbiamo chiederci, cioè, chi ha tratto maggior vantaggio da questo incontro e non posso non dire che ho anch'io l'impressione che De Welz abbia tratto vantaggi dalle opere apparse sotto il suo nome, visto che è molto difficile trovare un imprenditore che faccia opere di bene se non dopo aver fatto cospicui profitti. Tutto fa credere che, attraverso questo scambio, abbia tratto dei concreti

vantaggi, e che Fuoco ne abbia tratti altri, non meno rilevanti ma confinati nell'ambito dei valori culturali.

Su qualche aspetto della vicenda è opportuno insistere: il primo è il problema dell'incontro di Fuoco con l'economia politica. Mi pare che troppo spesso il *Comento di Comento*, che è sicuramente da attribuire a Fuoco, sia stato sottovalutato; lì Fuoco accenna a delle discussioni che avrebbe avuto con J. B. Say sul problema del valore a Parigi, nella stessa città in cui avrebbe conosciuto nel 1822 De Welz. Say allora era di gran moda e Fuoco lo riconosce apertamente nel *Comento di Comento* in più occasioni, ma nulla fa escludere che l'interesse di Fuoco per l'economia politica possa anche essere nato indipendentemente da ogni tipo di sollecitazione di De Welz.

Un altro punto da approfondire mi pare emerga dalla lettera nona pubblicata da Salvemini che è un documento che va letto con attenzione¹. Sarei dell'opinione che quella preoccupazione di Fuoco (che non venga resa nota la rivendicazione di paternità della *Magia* che lui avanza) non debba essere spiegata col timore di Fuoco che la cosa possa essere risaputa da De Welz. Credo invece di poter dire che Fuoco fosse in una condizione moralmente e politicamente molto debole nella Napoli del tempo e che quindi anche il semplice tentare di contrapporsi a De Welz, avrebbe potuto procurargli delle conseguenze non lievi.

Non trascurerei neppure un aspetto caratteriologico nella figura di Fuoco così come ormai è possibile ricostruire con le poche lettere che abbiamo a disposizione. Era sicuramente una persona introversa, profondamente delusa, che più volte nella vita aveva preso in seria considerazione l'idea di suicidarsi; una persona, infine, molto timorosa. La cautela ch'egli dimostra nella lettera citata va allora interpretata come un atteggiamento che ha normalmente il debole in una società in cui il potere politico ed economico era sicuramente molto accentuato. Il timore, in breve, nei confronti dei potenti.

¹ La si veda alle pag. 74-76 come Appendice allo scritto di B. Salvemini nel volume fiorentino del 1977. Per facilitare il compito al lettore la si ripubblica in questa occasione.

Le poche lettere che ho potuto ritrovare scritte a Cesare Studiati proprio contemporaneamente a quando scrive i *Saggi* (Cesare Studiati era professore dell'Università di Pisa e direttore del *Giornale dei Letterati*) mostrano un Fuoco disperato e ricurvo su se stesso. C'è anche qualche accenno in cui si capisce che la *Magia del Credito* gli sta profondamente a cuore, ma non mi pare che si tratti di accenni importanti, anche perché è ormai certo che non è un problema di guerra di citazioni ma piuttosto un problema di sostanza (si veda, anche questa, in Appendice).

E venendo alla sostanza, io vorrei porre il problema in questi termini: che cosa si intende per autore di un'opera? Ovvero: perché un'opera è importante? Su questo mi pare si debba fare uno sforzo di chiarimento metodologico. Le opere, nella storia del pensiero economico, sono importanti per diverse ragioni: talvolta sono importanti per una semplice idea (pensate a Jenkins che anticipa di venti anni le curve di Marshall o al Jevons del '62 o pensiamo a J.S. Mill dei *Saggi*). In questi casi, un'idea fa importante un'opera; talvolta non è necessaria neppure un'idea; basta un accenno: il padre di Walras è famoso per tre battute - in fondo, non più di tre - eppure la sua è un'opera già ritenuta importante. Talvolta invece un'opera è rilevante per la indicazione di politica economica che esprime. Qui i casi sono i più diversi: da Bastiat che tutto sommato scrisse un'opera contenutisticamente di scarso valore teorico, ma che ebbe una grande influenza nel suo tempo, fino al caso classico, invece, di Keynes in cui è accoppiata sostanza teorica e messaggio innovativo in termini di politica economica. In questi casi c'è la finalizzazione del messaggio. la possibilità di tradurlo in termini politico-economici. Ed infine ci sono opere che furono e sono importanti per ragioni espositive: la storia del pensiero economico presenta in proposito molti casi: da Giovan Battista Say al Mill dei *Principi*, peraltro importanti non solo per questo, a J. R. M. McCulloch; un'opera dunque, ha un'importanza diversa, e per ragioni diverse, nella storia del pensiero economico.

Da quale verso possiamo partire per rispondere a questa domanda: perché è importante la *Magia*? Credo, in proposito, di capire lo stato d'animo di chi ha

letto quest'opera avendo in mente solo il problema della sua attribuzione. Di fatto, per troppo tempo a proposito della *Magia del Credito*, ci siamo occupati solo di qualche sezione strettamente economica e soltanto di questa: della teoria della moneta, del confronto in materia fra la concezione di Sismondi e quella di Fuoco, di qualche accenno sul problema del risparmio. Qualcuno ha trovato nella *Magia del Credito* un abbozzo della teoria della moneta immaginaria.

Il senso dell'appello critico che ci proviene da questo nostro incontro mi pare un altro: la *Magia del Credito* è importante fondamentalemente per la lezione di politica economica che contiene. Si tratta di un richiamo da non lasciare perdere perché si traduce in un invito a rileggere globalmente la *Magia del Credito*, a coglierne cioè tutte le implicazioni.

A proposito della politica economica nella *Magia* si deve partire da due franche ammissioni. Le notazioni che si possono fare sulla imprenditorialità di De Welz sono, senza dubbio, assai pertinenti ma vanno un po' al di là di quanto mi sento di affermare. Credo che la tesi di A. Macchioro della *Magia del Credito* come emigrazione verso Napoli dell'idea gioiana-lombarda dell'operosità produttiva, sia sostanzialmente da condividere. Non ha molto rilievo se De Welz si servì di forme di sottogoverno, di corruzione, di adulazione nei confronti delle autorità politiche napoletane. Tutto questo ci sarà anche stato, ma il fatto certo è che De Welz, spostandosi dal nord a Napoli, porta con sé questa ideologia della operosità produttiva.

Venendo al punto centrale della nostra discussione, sono anche io convinto che l'idea centrale della *Magia* è da attribuire al De Welz. La tematica della funzione dello stato nel processo di sviluppo economico, del ruolo preminente dell'industria, dell'attenzione particolare alle infrastrutture, del problema dell'arretratezza economica; mi pare si debba, riconoscere che tutti questi temi possono essere stati suggeriti direttamente dal De Welz.

Nonostante tutto questo continuo ad essere convinto che De Welz fu il committente di un'opera che doveva giustificare e che doveva tradursi in una proposta di politica economica nella quale De Welz aveva dei concreti e

personali interessi. Tutto fa credere che il rapporto fra i due sia stato veramente di questo tipo. Non è poi troppo necessario, anche se è auspicabile, ritrovare un documento che sancisca questo rapporto, perché tutto quello che è stato qui detto - se lo vediamo nella prospettiva giusta - conferma questa ipotesi. Vi fu un rapporto, a mio avviso, di committenza. Credo che questo sia stato il rapporto, ed io non vedo che ci sia niente di male in questo, nella committenza che De Welz fece; nella quale, sicuramente, ci fu un vincolo molto preciso.

Tali vincoli, se da un lato limitarono l'autonomia di giudizio di Fuoco su certi punti cruciali di politica economica, dall'altro, finiscono per dare sapore in termini di politica economica all'opera.

Quindi, non c'è dubbio che c'è una egemonia ideologica da parte di De Welz su Fuoco, ma, mi chiedo: la *Magia* resta nella storia del pensiero economico per questo, solo per questo, oppure anche per qualche altra cosa? Lo si voglia o non lo si voglia, nella *Magia del Credito* c'è una costruzione concettuale organizzata, di carattere strettamente teorico; vi sono molte sezioni sottilmente teoriche; vi è un'impostazione, che ha di per sé un valore; si pensi a tutta l'ultima parte. Il confronto, che anche io ho fatto, fra la *Magia del Credito* ed i *Saggi*, mi porterebbe a concludere che De Welz non ha scritto materialmente nemmeno un rigo della *Magia del Credito*.

Il problema deve essere allora posto in questi termini: se è vero che il messaggio di politica economica è da attribuire a De Welz, - ed io sono ormai convinto di questo -, se è vero, però che l'opera nelle sue motivazioni, nelle sue articolazioni, nelle sue direi, evidenze teoriche, è da attribuire a Fuoco, mi sembra che il problema presenti da un lato un aspetto di metodo, dall'altro richieda un'indicazione di soluzione.

Aspetto di metodo: nelle opere di ingegno chi è l'autore? Chi propone le idee o chi le articola e le argomenta? Attenzione a spostare troppo l'attenzione sulla parte e sul valore di chi propone le idee, perché, purtroppo, la storia del pensiero economico può servirsi di pochissimi epistolari completi e probanti. Per i casi che conosciamo, da quello di Pareto, a quello di Marx, a quello di Jevons a

quello di Walras, si può dire che le indicazioni di temi nuovi, i suggerimenti teorici, sono comunissimi, e nessuno certo si permetterebbe di dire che la paternità di una certa opera è di chi ha dato il suggerimento. Pensiamo al rapporto fra Malthus e Ricardo: quante idee hanno circolato dall'uno all'altro, eppure noi continuiamo ad attribuire le opere a chi materialmente le ha scritte.

Nel nostro caso si trattò, quasi certamente, di qualche cosa di diverso; ci fu probabilmente un rapporto quotidiano, o comunque molto intenso, e si trattò, forse, anche di un impatto di una esigenza abbastanza concreta come quella di De Welz su un uomo che non aveva impellente il bisogno alla sperimentazione concreta delle sue idee. Quindi è probabile che questo impatto sia stato, molto forte, molto massiccio, determinante, però ricordiamoci di introdurre tutte quelle distinzioni che la nostra esperienza di storici ci suggerisce.

La questione, così posta, apre anche il problema della attribuzione del Saggio dei mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia, uscito sotto il nome di De Welz ed edito prima a Parigi e poi a Palermo nel 1822 (se ne veda una ristampa a cura di F. Renda, Palermo, Sciascia ed. nel 1964).

Anche qui l'impostazione teorica è piuttosto debole. A parte qualche reminiscenza di tipo fisiocratico (la fecondità del suolo è la «prima ed unica sorgente di ogni ricchezza»), la tesi centrale è un po' forzata e talvolta quasi messianica. La Sicilia è terra assai fertile che potrebbe produrre assai più di quanto non faccia. C'è come un larghissimo margine di capacità produttiva inutilizzata per l'impossibilità dei prodotti di giungere sul mercato internazionale. La domanda interna è considerata un dato: quella esterna in una condizione di continua eccedenza. Dei prezzi a cui potrebb'essere soddisfatta non si fa che raramente parola; del problema dei rapporti di scambio dei beni scambiabili non ci si occupa nè dei comparativi vantaggi che la Sicilia dallo stesso commercio internazionale trarrebbe. L'assunto è che il semplice «scolo del commercio» dà valore alle cose e che il commercio si incentiva con moderne reti stradali. Dei vantaggi che si diffonderebbero ogni dove si parla nel modo più comune nel nostro pensiero economico del tempo: la società è divisa nelle solite classi

funzionali (curiosamente quivi vi compaiono anche i marinai) e si mostra come un aumento di produzione agisca proficuamente su ognuna. Manca qualsiasi accenno al momento della produzione, e, conseguentemente, al problema dei costi.

Purtuttavia quest'opera ha una sua importanza. Se non fossimo assai scettici di fronte al gusto corrente delle «riscoperte storiche», e non ritenessimo metodologicamente scorretta la tendenza a ricostruire il pensiero di autori del passato alla luce dei problemi e con le categorie del moderno pensiero economico, oseremmo dire che in queste opere c'è il problema dello sviluppo economico.

Si dirà subito che già altri studiosi hanno ritrovato, in autori ancora precedenti, l'origine, ad esempio, del pensiero meridionalistico. vero; ma qui c'è qualcosa di diverso. Prima di tutto una concezione tutta moderna dello sviluppo. inteso come politica che miri a realizzare le potenziali capacità di una zona e di una popolazione; in secondo luogo la precisa convinzione che lo sviluppo di un'area arretrata lo si realizza con un sistema di interventi e non con politiche disorganiche e particolari; ed ancora l'indicazione di una adatta politica dello Stato incentrata inizialmente su quelle che oggi diremmo le infrastrutture di base. Infine i problemi economici siciliani sono finalmente visti nel contesto di quelli internazionali del tempo, con la convinzione che solo in un mercato che travalichi le anguste mura del Regno delle Due Sicilie si può avviare a soluzione. Anche in quest'opera, come accadrà poi nella *Magia*, l'elaborazione dottrina lascia il passo ad una vigorosa richiesta per alcune scelte di politica economica per le quali probabilmente De Welz aveva un diretto interesse.

Ritengo, in ogni caso, e per concludere, che il problema della doppia attribuzione della *Magia del Credito* sia ormai una soluzione inevitabile. Tutto questo non nel senso di limitarsi soltanto a catalogare queste opere nelle biblioteche con due nomi; si deve invece riconoscere che mentre De Welz appartiene alla storia della politica economica, la *Magia del Credito* appartiene anche alla storia della teoria

economica nel pensiero economico italiano. I meriti di tale appartenenza sono tutti da attribuire a F. Fuoco.

APPENDICE

Lettera n. 1

Al Chiarissimo Sigr. P. Studiati – Mulina

Pisa, 23 settembre 1825

Avete ragione, mio carissimo amico, avete ragione. La solitudine è il più dolce alimento di un'anima abbandonata alla tristezza. Quando son preso da quel nero umore, che troppo spesso mi ingombra, io divento selvaggio, e fuggo gli uomini, e del mio fuggir altra ragione non trovo che il piacer di starmi solo. Allora il silenzio che regna in queste mura mitiga il mio male, e mi rende qualche calma. Per me la vita non è sogno, ma delirio. In un momento io vorrei trovarmi fuori dell'universo, sconosciuto, abbandonato a me stesso, incompianto; in un altro momento vorrei dividere il mio rammarico con un cuore che sapesse compatirmi. Così passo i miei giorni che io chiamerei giorni di lagrime, se mi fosse concesso di mitigare il mio dolore col pianto. Cupo cupo ferocemente mi si annida nel cuore per lacerarlo, e mi nega finanche il sollievo d'un sospiro. Ecco quanto è crudele la mia sorte, e tanto più ne sono straziato quanto più penso che non l'ho meritata. Io non so dove trovar consolazione: io non posso neppur trovarla nella morte. La morte mi spaventa, perché mi presenta il quadro delle disperazioni della mia famiglia se lontano da essa io cessassi di vivere. Egli è vero il mio esilio è onorato, la persecuzione che io soffro è la persecuzione dell'uomo giusto: ma questi pensieri indivisibili dall'idea del trionfo dell'ingiustizia possono essi consolarmi? Che io chiuda questa scena di dolore perché non abbiate a parteciparne voi che siete fatto per compatire le altrui miserie.

Il Nistri viene, come or ora mi ha detto, e domani sarà con voi. A lui consegno questa lettera perché ve la rechi. Io aveva in mente di venire a passare domenica in vostra compagnia, ma se dal cuore non si dissipa quella tenebria, che da quindici giorni lo involuppa, non saprò risolvermi. Egli è certo che desidero di rivedervi, e lo desidero ardentemente, ma è necessario che io prescelga un momento quando il nostro viso potrà accordarsi col viso della campagna. Il Ciel voglia presto guarirmi.

Ho letto l'articolo 2° sulla *Magia*⁽¹⁾. Che miseria!... Attendiamo adesso quello dell'*Antologia* e facciamo cuore alle sue pompose promesse.

Non perdetevi di vista i miei quesiti. Sieno essi fortunati nelle vostre mani poiché sono stati miseri nelle mani altrui! ⁽²⁾

Fate gradire alla Sig.ra *Peppa* i miei più sinceri rispetti: e date a mio nome mille e mille carissimi abbracci ai due Bambini.

Amatemi quanto vi amo, e ricordatevi sempre che io sono, e sarò con tutto il cuore

vostro amico

F. Fuoco⁽³⁾

⁽¹⁾ Per quanto ci risulta la *Magia* ottenne due recensioni solo nella *Biblioteca Italiana*, 1825. XXXVIII, pp. 3-22 e 306-315, volume di Aprile, Maggio, Giugno. D'altronde Fuoco non potrebbe riferirsi ad altro scritto. Non a quello di Gioia che è del settembre 1825 (*Annali*, V. 193 e segg.) né a quello del *Giornale Arcadico* che è del settembre dell'anno precedente (1824, XXIII, pp. 277-292). Va notato però che la recensione dell'*Antologia* apparirà nel vol. XVIII, 1825 (Aprile. Maggio, Giugno) a.p. 102 e segg. Ciò fa supporre che l'*Antologia* uscisse in ritardo. Delle due recensioni alla *Magia* si è parlato (cfr. P. BARUCCI, *Sui rapporti fra Gioia e Fuoco*, in «Economia e Storia». 1962. n. 3, p. 301, n. 46). sostenendo che sono di scarso significato e che non sembrano essere di Gioia.

⁽²⁾ Potrebbero essere i quesiti intorno alla rendita.

⁽³⁾ Abbiamo altre quattro lettere scritte da F. Fuoco a P. Studiati nel periodo 30 settembre 1825-30 aprile 1838, ma di minore importanza. Sono comunque disponibili per chiunque fosse interessato a consultarle.

Lettera n. 2

Lettera di Francesco Fuoco ad Andrea Lombardi datata Napoli, 5 novembre 1831⁽¹⁾

«Gentilissimo amico. Incontrai il Sig. Morelli, il quale mi disse che sarebbe venuto da me per prendersi il pacco de' libri, che tengo preparati. Perché non mi colga all'improvviso preparo questa lettera per consegnargliela: e comincio dal farvi parola delle opere che vi spedisco.

Le opere filologiche sono.

1. Prospetto del vero metodo d'istruzione applicato alle lingue ed alle scienze secondo lo spirito dell'insegnamento mutuo.
2. Nuovo sistema di eloquenza italiana.
3. Esposizione ragionata di un nuovo metodo di latinità.
4. Sistema di filologia elementare etc. Arte di tradurre, e d'intendere i classici, senza conoscere le regole della composizione.
5. Manuale o guida per insegnare, e apprendere facilmente, e speditamente l'arte di tradurre i classici latini.
6. L'arte di scrivere ad imitazione de' classici latini é pronta ma non ancor pubblicata. L'avrete con altra occasione.
7. Sistema di filologia elementare applicato alla lingua italiana. L'arte d'intendere i classici italiani.
8. Sistema di filologia elementare applicato alla lingua italiana, e latina. Introduzione allo studio grammaticale. Alla fine di quest'ultima opera troverete un catalogo delle mie opere. Questo catalogo comincia dai *Saggi Economici*.

Di questa opera non posso spedirvi che il 2° volume, avendo esauriti tutti i primi venuti di Pisa.

⁽¹⁾ Pubblicata, originariamente, da B. Salvemini, «La diffusione dell'economia politica nel Mezzogiorno d'Italia» e le opere «Dewelziane», nel volume B. Salvemini, V. Malagola Anziani, F. Di Battista, P. Barucci, op. cit. pp. 9-87. La lettera che si ripubblica è alla pp. 74-76.

Nel 1° volume si contengono due saggi. Il primo contiene l'esposizione di una nuova teoria sulla rendita della terra.

Supplisco questo saggio con un opuscolo che vi spedisco, nel quale troverete l'esposizione, che io pubblicai prima di dar luce ai Saggi. Non è che una specie di sunto del saggio. Questo fa vedere la nuova strada, che battono gli economisti inglesi.

Nel saggio, dopo l'esposizione della teoria, e dopo alcune osservazioni importantissime, si stabiliscono i rapporti intimi della nuova teoria co' principj fondamentali dell'economia politica. Sieguono le applicazioni, e le conseguenze della nuova teoria: quindi le risposte alle obiezioni elevate contro di essa, e le risposte alle note critiche da G.B. Say fatte all'opera di Riccardo. Per digressione vi si ragiona dell'analogia tra l'industria agraria, e la manifatturiera. Infine si delinea un sistema generale d'industria, si resume il saggio, e si conchiude.

Il secondo saggio contiene la *metafisica dell'economia politica*. Si comincia dalle ricerche su la natura, origine, e diverse specie di bisogni: e poi si considerano questi relativamente al produttore de' valori ed al consumatore, e quindi si stabiliscono i rapporti che hanno col sistema generale dell'economia. Viene l'armonia tra il numero, e la varietà de' bisogni con la varietà de' lavori. Si stabilisce il sistema organico dell'industria umana; e poi i rapporti intimi del sistema dell'industria colle proprietà, con la circolazione, e col commercio. Si considera il sistema dell'industria ne' rapporti con la finanza, e con la fiscalità: e più con la legislazione, con la politica, e conia morale. Si risolve un importantissimo problema, ed è: 'Dato il disordine nel sistema dell'industria, in che modo si potrà riuscire a stabilirvi l'ordine?'. Si descrive la piramide sociale, o l'armonia che si stabilisce tra l'ordine delle diverse classi della società, e l'ordine de' diversi gradi di perfezionamento nel sistema produttivo. Si conchiude. Ecco quanto mi è stato possibile di dirvi intorno ai due saggi compresi nel 1° volume. De' saggi contenuti nel 2° ne giudicherete da voi solo.

Troverete la soluzione della questione indicata al n° 4.

L'Introduzione allo studio dell'economia applicata all'industria, si pubblicherà coll'arte di scrivere il latino, e allora le riceverete entrambe.

Veniamo all'opere, che corrono sotto il nome di De Welz. Il Saggio fu scritto da me a Parigi. De Welz, che io ancora non ben conosceva, m'ingannò con vane promesse. Pubblicato il Saggio, in Palermo venne riprodotto dal Dottor Indelicato con note critiche. Ecco De Welz nella necessità di rispondere, e di ricorrere di nuovo a me. Io risposi col *Comento di Comento* ma gli imposi la legge di apporre sul bottello le lettere F.N. In questa occasione si rannodò la corrispondenza. Io era partito di Parigi per cagione di malattia, e mi trovava in Marsiglia. Qui scrissi la *Magia del credito*, tradussi il Mac-Adam dall'inglese, e vi aggiunsi l'introduzione, le appendici etc. Di nuovo venne meno a tutte le promesse, e di nuovo si ruppe tra noi ogni corrispondenza. Infine io tornai in Napoli alla sua impensata. Egli venne *ad pedes*. Le circostanze mi consigliavano a dissimulare. Anzi feci qualche altro lavoro, come vedrete dall'indice.

Questa è la storia autentica delle opere *de welziane*. Una delicatezza a cui non posso, né debbo rinunciare mi vi fa pregare di farne un uso il più discreto. Vorrei anzi sapere anticipatamente cosa intendete dirne nella vostra opera, per farvi le mie osservazioni, se me lo permetterete.

Intorno alle opere filologiche non vi fo parola. Esse parlano chiaramente a chi le intende. Non è la sola filosofia che ne sostiene la semplicità, e la fecondità, ma l'esperienza di più anni. Io vi mando sette manifesti ragionati, che vi prego sparpagliare utilmente per la provincia.

Lessi con infinito piacere i vostri discorsi alla Società Economica della provincia. Essi son semplici, eleganti, e d'un oggetto utilissimo. La via feconda e quella della statistica. Spingete, vi prego, questo grande oggetto. Darete un esempio di gloria immortale per voi. e segnerete le prime tracce d'un sistema, la cui importanza ed utilità pochi son fatti per sentire.

Ecco due parole all'ultima vostra del prossimo 29 spirato. Avete fatto bene di ritirarvi la nota de' socj corrispondenti. Si voleva una formalità qui abolita; e fino

a quando si vorrà? E perché? Ma lasciamo al tempo di guarire queste malattie. Dal mio canto però ricevetevi tutta l'effusione della mia riconoscenza. Morelli partì all'improvviso, e non ebbe tempo di farsi vedere. Io dunque porterò a Waspandok il pacco de' libri, che vi ho notati, e li raccomanderò alla sua diligenza (...)».